

## SERRARE LE FILA

Qualche giorno fa, partecipando ad un dibattito sulla crisi economica all'assemblea delle piccole imprese bergamasche (un buon dibattito, serio e costruttivo) mi ha colpito che nessuno abbia posto la domanda: ma quando usciremo dalla crisi? Sono stato io stesso a chiedere: ma come mai nessuno mi ha chiesto: quando usciremo dalla crisi? Mi è stato risposto: perché è una domanda che abbiamo discusso prima tra noi ed abbiamo concluso che è una domanda che non ha molto senso, perché nessuna persona può seriamente rispondere alla stessa. Questo piccolo episodio dimostra che gli imprenditori stanno veramente acquistando coscienza della crisi, della sua profondità e insieme della sua natura strutturale.

E' invece meno difficile indicare le cose che devono realizzarsi prima di poter uscire dalla crisi. E' un elenco non breve e non semplice, che non posso analizzare in questa sede, per ragioni di spazio. Ma, ai fini del mio discorso, è sufficiente sottolineare che (come ha illustrato molto bene il vice presidente di Confindustria Moltrasio alla recente Assemblea Federlegno - Federarredo) le cose da fare si possono inquadrare su tre livelli: livello macroeconomico; livello microeconomico o settoriale; livello aziendale. Ai vari livelli ognuno, nella sua veste, ha la possibilità e il dovere di contribuire.

A livello macroeconomico le cose passano sopra la nostra testa e sembra che competano solo ai governi. Tuttavia vi è spazio, anche qui, per contribuire, almeno sul piano delle idee, delle proposte, dei suggerimenti, soprattutto da parte dei vertici confindustriali. Invece di limitarsi a implorare aiuti, agevolazioni, soldi veri o falsi che siano, forse cercare di elaborare e sostenere un progetto industriale utile al paese, all'Europa e ai nuovi equilibri mondiali da ricostruire, può rappresentare un contributo non inutile sia ai propri associati che al governo che deve fronteggiare il non facile compito di trovare un ruolo positivo al Paese nel nuovo assetto internazionale che dovrà nascere dalle macerie del vecchio sistema.

A livello microeconomico e settoriale le cose da fare sono moltissime. Una notte nel laboratorio di Edison, scoppiò un incendio. I pompieri lavorarono tutta notte per spegnerlo ed Edison personalmente si impegnò duramente al loro fianco. Ma la mattina dopo Edison si recò dal comandante dei vigili e dopo averlo ringraziato, gli spiegò le ragioni per cui le lampade che avevano utilizzato erano sbagliate, e gli donò uno schizzo che indicava come dovevano essere. Così dobbiamo fare noi. Impegnarci nella indispensabile azione di spegnimento dell'incendio, di sopravvivenza delle imprese ma, al contempo, ripensare e correggere le tante cose che non vanno. Se non ora, quando? Bisogna liberare le energie creative e imprenditoriali del paese dai pesi della cattiva amministrazione, della cattiva politica, dei soffocanti privilegi di categorie protette e neghittose. I nuovi posti di lavoro non verranno dai settori dove esiste sovrapproduzione e sovra consumo, ma dai tantissimi settori dove esistono bisogni reali ed inappagati. Verranno dalla valorizzazione e non dalla sistematica umiliazione dei nostri giovani ricercatori (il petrolio d'Italia che buttiamo a piene mani); da tutte le tante cose necessarie per rendere meno invisibili e meno

orrende le nostre grandi città; dal salvataggio della sanità dalla sempre più penetrante presa parallela della mafia vera e delle mafie politiche e dal suo rilancio come grande forza di sviluppo; dal potenziamento dell'agricoltura moderna con tutti i settori connessi (dalla distribuzione e dalla logistica sino all'industria della meccanizzazione agricola dove l'Italia occupa un ruolo mondiale importante); dallo sviluppo di una politica forestale che non esiste; dal potenziamento del turismo e soprattutto del turismo culturale dove godiamo di una posizione privilegiata (grazie ai nostri antenati); dal ripristino dei canili e degli accalappiacani; dalla valorizzazione dell'artigianato (l'Italia è il deposito mondiale di sapere artigianale più ricco del mondo ed è uno di quelli che meno fa per conoscerlo, rispettarlo e tutelarlo; si confronti con quello che fa la Francia); dalle tante imprese minori ma piene di talenti dove si ricercano soluzioni innovative sui materiali, su soluzioni nuove ad antichi problemi, sull'applicazione elettronica nei segmenti e prodotti più strani (tra breve verrà messo, ad esempio, sul mercato un airbag personale per proteggere gli sportivi da cadute da cavallo, motociclette, mountain bike che viene azionato da un piccolo apparecchio elettronico incorporato, frutto di lunghi anni di ricerca, quel tipo di ricerca che non appare mai nelle statistiche, e sarà un grande successo mondiale). Potrei continuare a lungo ma mi devo fermare. Per sviluppare tutto questo non servono incentivi ed agevolazioni, ma solo combattere le forze e le strutture che soffocano tutto ciò che è nuovo, tutto ciò che rende vecchio e immobile un paese che, sotto la calotta di ghiaccio fremente di vita e di inventiva. Bisogna fare centinaia di buchi sulla calotta di ghiaccio per far zampillare questa energia. Ad esempio sfidiamo il ministro Brunetta (che a mio giudizio sta facendo molto bene) ad impegnarsi in un progetto specifico: fare in modo che non lo Stato ma tutte le amministrazioni pubbliche locali e centrali paghino i loro fornitori in termini commercialmente civili. Non si tratta di una agevolazione ma di contribuire a rendere il Paese normale su un tema che potrebbe giovare al finanziamento delle piccole imprese mille volte di più della grottesca, inaccettabile e istituzionalmente perversa trovata dei prefetti chiamati a responsabilità improprie nel settore del credito. Sfidiamo il ministro delle politiche agricole a eliminare lo sconcio dei fondi europei già erogati per la modernizzazione delle macchine agricole (e che Francia e Germania hanno già in gran parte distribuito) che giacciono inutilizzati (sempre che ancora ci siano) nella pancia delle nostre regioni e soprattutto di quelle meridionali (Sicilia in testa) sicché centinaia di contratti già firmati (che gioverebbe agli agricoltori, ai produttori, ai distributori) non possono diventare operativi per l'inerzia o peggio delle burocrazie regionali. Sfidiamo il ministro della spesa a rendere pubblico l'elenco dei costi delle sovraffollate e completamente inutili missioni commerciali realizzate negli ultimi tre anni da ministeri, regioni, enti vari, a gloria e spasso dei titolari degli uffici e dei loro famigli, e lo invitiamo a stanziare una corrispondente somma come contributi per la presenza delle medie imprese italiane alle fiere mondiali. Sfidiamo il ministro dell'entrata a dire quando finirà lo sconcio di Livigno come area extradoganale, misura antistorica e dannosa perché alimenta una grande "evasione" fiscale legalizzata a favore di una comunità ricchissima ed alimentando storture, non solo economiche, di ogni genere, allocando il gettito aggiuntivo che ne deriverà ad introdurre finalmente e realmente il quoziente famigliare alleggerendo la grave distorsione fiscale che danneggia le famiglie regolari. Anche questo elenco potrebbe continuare per tante pagine, ma credo sia sufficiente per illustrare il concetto che voglio illustrare: ad un mondo dell'impresa (cioè dell'imprenditoria e del lavoro unite nell'impresa) impegnato per salvare il Paese non si possono più contare frottole. Il tempo del marketing e dei grandi comunicatori è finito. Come diceva mia

nonna, grande vecchia napoletana: chiacchiere e tabacchiere di legno il banco non accetta in pegno. L'unica agevolazione seria è la riduzione delle imposte. E la riduzione delle imposte, ed insieme il necessario ricupero di un indispensabile morale positivo nelle truppe, passa attraverso il concreto smantellamento di tutti gli sconci che tengono al palo un paese dalle grandi possibilità e scoraggiano i suoi giovani. Queste sfide interessano direttamente le imprese, ma non possono essere sollevate da loro individualmente. Devono essere sollevate e portate avanti dalle loro rappresentanze politiche e associative (se necessario forzando le spese disastrose burocrazie imprenditoriali), dalla stampa imprenditoriale, da quel gruppetto di economisti che conoscono l'impresa e l'economia imprenditoriale e la rispettano.

Anche sul piano aziendale le cose da fare sono molte ma una serie di incontri con vari gruppi di imprese mi ha convinto che le idee sui temi prioritari, sul piano difensivo, sono ormai chiare. Ne voglio solo aggiungere tre che vanno oltre il puro piano difensivo e che quindi non sono presenti nei dibattiti con le imprese. La prima la voglio formulare peraltro con le parole usate da un piccolo imprenditore bresciano in uno di questi dibattiti: "l'innovazione e la ricerca sono buoni per tutti i tempi". Mai mollare, dunque, sulla ricerca e sull'innovazione. Così come non bisogna mai mollare sulla qualità e sullo stile del made in Italy. Sono queste le nostre risorse più preziose. La seconda è che gli imprenditori che possono e le cui imprese hanno necessità di finanziamenti, dopo aver ottenuto seri e dovuti affidamenti dal governo e dalle banche, devono anche porsi seriamente il problema di ricapitalizzare le imprese o con mezzi propri o allargando il capitale. E ciò si collega al terzo punto: questo è il momento di favorire aggregazioni e unione di forze sia sul piano imprenditoriale che finanziario. Gli imprenditori possono investire con convinzione sul paese perché, a differenza di quello che predicano i corvi, il nostro Paese ha dei punti di forza indubitabili e bene analizzati soprattutto da Marco Fortis, che lo candidano, nell'Europa e insieme all'Europa, a superare la crisi uscendone più forte di prima.

Sempre che la smettiamo di ascoltare gli economisti da avanspettacolo, che non facciamo troppe sciocchezze e che serriamo le fila. Il serrare le fila, espressione un po' dura e un po' bellica, deve, nei nostri tempi di ferro, sostituire il più gentile e salottiero: facciamo squadra.

Marco Vitale

Marettimo, 19 marzo 2009

Pubblicato sul Sole 24 Ore di venerdì 20 marzo 2009